

Titolo originale: *Survivor*  
Copyright © 2012 Sam Pivnik  
First published in Great Britain in 2012 by Hodder & Stoughton  
An Hachette UK Company

The right of Sam Pivnik to be identified  
as the Author of the Work as been asserted by him accordance  
with the Copyright Designs and Patents Act 1988.

Maps Neil Gower

Traduzione dall'inglese di Cristiano Peddis

Prima edizione: novembre 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4164-3

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Tespi s.r.l., Roma  
Stampato nel novembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Sam Pivnik

# L'ultimo sopravvissuto

La testimonianza mai raccontata del bambino  
che da solo sfuggì agli orrori dell'Olocausto



Newton Compton editori

C'è un collegamento diretto tra le frasi: “Non avete diritto di vivere tra noi in quanto ebrei”, “Non avete diritto di vivere tra noi” e “Non avete diritto di vivere”.

Raul Hilberg

## Prologo

# Di fronte all'Angelo

Ad Auschwitz non c'erano calendari. Nessuna data, nessuna ricorrenza, nulla che segnasse lo scorrere del tempo. Per i più fortunati, per quelli di noi che sono rimasti in vita, a ogni notte seguiva un altro giorno, e i giorni diventavano settimane. Non molti sono sopravvissuti all'avvicinarsi dei mesi. Ecco perché non so dire con esattezza quando mi ammalai. Probabilmente era il dicembre del 1943, gelido come solo l'inverno polacco sa essere. Con addosso solo la sottile casacca a strisce e i pantaloni, avrei dovuto patire un freddo atroce, ma quella mattina mi sentivo bollente e sudavo.

Dormivamo in cinque in ogni *kojen*, i letti a castello a tre piani, ammassati insieme sul tavolato di legno duro e umido, e mi ci volle un po' per rendermi conto... per realizzare che, adesso che ero rimasto solo, non avrei più dovuto sentire il calore di tutti quei corpi stretti tra loro. Mi pulsavano le tempie e le ghiandole nel collo mi bruciavano, doloranti. Prima della guerra, se stavi male andavi dal dottore. Se non potevi permetterti un medico, restavi a letto, ben coperto, al caldo, e prendevi un'aspirina. Ad Auschwitz non c'erano medici, non di questo genere. E l'unico ospedale era un luogo di morte: era l'HKБ, *Häftlingskrankenbau*, l'infermeria per i prigionieri, e tutti noi sapevamo che altro non era se non la sala d'aspetto per la camera a gas. Mi abbottonai la giacca e cercai di non tremare mentre la febbre saliva e mi provocava brividi di freddo.

Ricordo a malapena il mio turno di lavoro alla Rampa quel giorno. Probabilmente i convogli rallentarono, come facevano sempre, avvicinandosi alla piattaforma, tra lo sferragliare dei vagoni, lo sbuffo dei motori e il sibilo del vapore che si levava verso l'alto; poi le porte si aprirono per lasciar emergere quelle povere anime condannate, che sbattevano le palpebre offese dalla luminosità del cielo terso. Li avevo visti così tante volte prima di allora che ormai non ci facevo più caso. I più piccoli piangevano aggrappati alle madri, le donne stringevano a sé i loro bambini. Gli anziani ortodossi provavano a parlare con il *Kommando*, in cerca di una spiegazione per l'inesplicabile; i vecchi, gli occhi spalancati e il corpo scosso da tremiti, zoppi-cavano lungo la Rampa, spintonati dagli uomini delle ss.

Io sapevo chi evitare, quali occhi non dovevo incrociare, da quali di quei cani, ringhianti e con le zanne scoperte, dovevo tenermi alla larga. E continuavo a eseguire le mie mansioni come ogni giorno: trascinavo fuori dai vagoni i cadaveri ricoperti di escrementi, cercando di trattenere il respiro in quel tanfo. Li lasciavamo distesi sul cemento, lontano dalle schiere dei vivi che intanto venivano portate via a passo di marcia. A destra, la vita. A sinistra, la camera a gas. Nessuno schema. Nessuna ragione. Solo lo scatto casuale di un dito coperto da un guanto immacolato. Destra. Sinistra. Sinistra. Destra. Sinistra. Sinistra.

Quel giorno, ricordo, rimasi a osservare la piattaforma. Sembrava un campo di battaglia, come sempre del resto. I cadaveri venivano portati via con un carretto, per lasciare spazio ai cumuli di cappotti e sacche da viaggio, alla bambola di una ragazzina, a un paio di occhiali appartenuti a chissà chi. Era stato detto a tutti di lasciare sul posto le proprie cose. Ogni oggetto sarebbe stato restituito al proprietario più tardi, dopo la doccia. Dopo il trattamento antiparassitario. Dopo il Zyklon B.

Nel mio cervello era iniziata una gran confusione, sentivo le grida delle ss e dei *Kapo* echeggiare e rimbombarmi in testa.

All'improvviso ogni cosa sembrava distante, remota: il treno che sbuffava e le colonne dei nuovi arrivati che sparivano allontanandosi dalla Rampa. Il lavoro rende liberi. «*Raus, Raus!*», «*Schnell!*», «Bastardi, sporchi ebrei». Il lavoro rende liberi...

Quando, di soprassalto, mi risvegliai, non sapevo più dove mi trovavo. Attorno a me tutto era grigio, con qualche sbavatura di nero: piccole macchie che si muovevano appena. Quando riuscii a mettere a fuoco e le idee cominciarono a rischiararsi, compresi esattamente dove mi trovavo. Era il blocco-ospedale, le pareti rinfrescate di bianco nel tentativo di simulare un ambiente asettico. E le macchie scure erano pazienti, come me, con addosso ancora la divisa a strisce dei prigionieri del campo.

Non so dire da quante ore, o forse giorni, ero lì. Il mio unico conforto era il nuovo giaciglio, soffice e morbido, dopo le settimane trascorse su quelle tavolacce dure. I materassi erano di carta, riempiti con truciolato di legno, ma almeno non erano ruvidi come il sacco di juta e la paglia. Anche lì dormivamo in tre in una cuccetta, tutti noi malati riuniti insieme. La zuppa era appena più densa del normale e c'era un tozzo di pane in più a ogni pasto. Piccole cose come queste sono in grado di restituirti la voglia di vivere; per piccole cose come questa, all'interno del campo, alcuni sarebbero stati disposti a uccidere. La febbre andava e veniva, e portava con sé il pulsare violento delle tempie, un dolore cronico alle braccia e alle gambe e un senso di debolezza che mi sfiniva. Avevo solo diciassette anni e mi sentivo un vecchio.

Avevo il tifo, malattia che all'epoca, un po' in tutta Europa, veniva chiamata "febbre del carcere", perché l'epidemia era molto frequente tra i detenuti. E io contrassi la malattia proprio ad Auschwitz-Birkenau: la prigione per eccellenza. Lì, però, la chiamavano *Judenfieber*, "febbre ebrea". Andando a verificare oggi i sintomi che mostravo allora, ho scoperto che il tipo di

malattia che avevo contratto era la *Rickettsia tphi*, diffusa in particolare in situazioni di scarsa igiene e di freddo intenso. La febbre può salire oltre i quaranta gradi e porta una tosse secca, la stessa che mi perseguita ancora oggi. Senza cure adeguate, il tasso di mortalità può superare il sessanta per cento.

Allora, però, non avevo la più pallida idea di tutto questo. E non sapevo nemmeno che le cipolle crude che mi venivano date al posto dei medicinali mi facevano tutt'altro che bene. Sapevo soltanto che ero gravemente malato, ma la volontà di sopravvivere mi spingeva ad andare avanti, e fece in modo che riuscissi ad alzarmi dalla mia cuccetta e a rimanere sull'attenti, insieme agli altri prigionieri, il giorno in cui Mengele passò in rassegna in reparto. Certo, lo avevo visto più volte giù alla Rampa, quell'ufficiale delle ss così educato, così distinto nell'uniforme immacolata, mentre scrutava i prigionieri che incespicavano uscendo dai vagoni. Un dito puntato. Ecco cos'era in definitiva quell'uomo, con quei suoi costosissimi guanti grigi in pelle di daino. Il dito puntato a destra indicava la vita, puntato a sinistra significava la morte. In questo modo se ne era andata la mia famiglia, uscita perdente dall'agghiacciante lotteria che i nazisti avevano organizzato per noi.

Quel giorno Mengele indossava il camice, aperto a scoprire la giubba. Portava al collo lo stetoscopio. Intorno a lui uno sciame di inservienti, uomini delle ss con i blocchi per gli appunti e gli elenchi: la visita quotidiana dei medici, venuti direttamente dall'inferno. Nel momento in cui raggiunse il mio letto io stavo letteralmente tremando dalla paura. Sapevamo tutti molto bene che chiunque non fosse in grado di stare ritto in piedi accanto al letto sarebbe finito dritto nella camera a gas. Ma l'uomo che mi trovavo davanti aveva passato mesi e mesi a fare selezioni solo con lo sguardo, a decidere per la vita o per la morte di una persona con una semplice occhiata. Io quanto ero alto? Un metro e sessanta, forse qualcosa di più? Dopo l'esperienza del ghetto

e del campo di concentramento pesavo sicuramente meno di quanto avrei dovuto, ma il poco cibo che ero riuscito a procurarmi giù alla Rampa mi rendeva più forte della maggior parte dei prigionieri. Ero scosso da un fremito incontrollabile, dalla testa ai piedi. Non riuscivo a smettere di tremare.

Gli ci volle un secondo. Il dito indicò a sinistra. La camera a gas. Il crematorio. L'oblio. Avrò pensato, in quei terribili istanti, che avrei rivisto la mia famiglia? Che tutta quella sofferenza presto sarebbe finita? Può darsi. Ma l'impulso irrefrenabile era quello di vivere, di riuscire a vedere ancora una volta l'alba, di mangiare un altro tozzo di pane. Scoppiai a piangere, mi gettai ai suoi piedi blaterando che volevo essere ucciso con un colpo di pistola e non nella camera a gas. Credo di aver addirittura baciato gli stivali di Mengele, lucidati a specchio come sempre.

Poi gli stivali si allontanarono, e ancora oggi non so per quale motivo. Tutte le testimonianze su Mengele che mi è capitato di ascoltare sono concordi su un punto: non sopportava di essere anche solo toccato da un ebreo. In quanto medico aveva a che fare con moltissimi ebrei, li visitava, ma in questo campo era lui a dettare le condizioni e lo faceva per i suoi scopi. Mi ero letteralmente gettato su di lui, e mi sarei potuto beccare una pallottola in piena faccia. Non gli guardai mai il volto, e così a oggi non saprei dire perché abbia cambiato idea. Forse mi aveva riconosciuto, si ricordava di avermi già visto giù alla Rampa? Magari si intenerì quando si rese conto che, nel mio vaneggiare, avevo parlato in tedesco? Era davvero Mengele in persona, e non solo un sottoposto che agì così, per motivi che non posso nemmeno immaginare? So soltanto che il gruppo di medici passò oltre, gli stivali rumorosi sul pavimento e le dita a indicare in altre direzioni, verso altri poveri bastardi. L'Angelo della Morte se n'era andato.

Gli inservienti iniziarono a portar via i pazienti che non riuscivano a muoversi, per condurli dove sarebbero rimasti immo-



bili per sempre. Uno di loro, il viso gentile, così raro in mezzo a tutta quella ostilità, si chinò per sollevarmi da terra e mi disse: «Non preoccuparti, Szlamek, puoi restare qui». Crollai sul mio letto, senza riuscire a smettere di piangere.

Nei tre o quattro giorni che trascorsi in infermeria ebbi tempo per riflettere. Ero giunto vicinissimo alla morte, più vicino di quanto possa mai succedere a chiunque altro, e minuti – secondi – come quelli ti costringono a concentrarti su te stesso. Avevo diciassette anni. La mia famiglia non c'era più. Ero rimasto solo. Ma non era sempre stato così. Una volta – e in effetti erano passati solo quattro anni – c'era stato un tempo meraviglioso, in cui nessuno pensava alla morte, in cui nessuno parlava di morte. Un tempo pieno di vita. Era la mia infanzia.

# 1

## Il Giardino dell'Eden

Sono le piccole cose quelle che ricordo meglio: il canto degli uccelli nel fitto bosco, il sapore dolce delle more selvatiche che crescevano sul ciglio della strada, e più di ogni altra cosa il profumo intenso dei pini sotto quel cielo che sembrava destinato a rimanere per sempre azzurro. Ricordo la strada segnata dal ripetuto passaggio delle vetture, e l'odore e il borbottio del motore del bus che ci aveva portato fino a lì. Ottanta chilometri attraverso un paesaggio magico, il viaggio più lungo che avessi fatto fino ad allora.

Era estate, naturalmente, quando ci recammo lì; niente più che una vacanza come le altre. Ma non proprio come le altre. Non ci sarebbero più state estati come quella, se non nei miei sogni più nostalgici. Estati che avrebbero dovuto dissolversi nella mia memoria, ma che si rifiutarono di farlo. Ricordi che mi avrebbero tenuto in vita negli anni a seguire. E riesco a sentirli ancora oggi: gli amici e i parenti riuniti in cerchio tra risate e cenni del capo; gli anziani che si accarezzano le lunghe barbe, le donne che ci abbracciano affaccendate in cucina. «Ecco i parenti arrivati da Bedzin», queste erano le prime parole che sentivamo arrivando in paese. E per quelle poche settimane, Bedzin era lontana anni luce da noi.

Riesco ancora oggi a visualizzare le lunghe tavolate, stracolme dei prodotti della campagna. Il burro, giallo e compatto; la *smetana*, acida e pura, più densa di qualunque altra in commercio attualmente. Il formaggio che si squagliava in bocca, per

pizzicare poi sul palato; altri formaggi coi buchi (Emmenthal o Jarlsberg), e la torta *schweitzer*. Il pane, col suo profumo paradisiaco, immerso nella *smetana*, e certi dolci che avresti dato un braccio per assaggiarli. Io e miei fratelli correvamo per i boschi, tonificati da quei pasti. Nathan era quasi un uomo in quell'ultima estate, Majer e Wolf cercavano di starci dietro. Josek era troppo piccolo per giocare con noi, non camminava ancora ed era sempre appiccicato alla gonna di mia madre. Giocavamo a calcio nell'erba alta con una palla fatta di stracci; qualche volta andavamo a cavallo sui tozzi, piccoli pony tipici della pianura polacca, oppure giocavamo a schizzarci o a nuotare nell'acqua gelida e scura del fiume, segnato qua e là dai rami dei salici sulle rive.

La mattina, quando il sole lentamente si arrampicava nel cielo azzurro, andavamo a sederci nella bottega di mio zio, sul davanti del piccolo edificio dipinto di giallo che affacciava sulla piazza del mercato. Lui era un calzolaio, e io riesco ancora oggi a sentire l'odore della pelle conciata e il *tap tap* regolare del suo punteruolo mentre dava forma agli stivali, gli stessi stivali che la mia famiglia aveva fabbricato da generazioni. Erano alti ed eleganti, di un intenso color mogano o neri e lucenti, commesse dell'esercito o realizzati su ordinazione da facoltosi cavalieri. Da giovane lo zio era stato un bell'uomo – ricordo ancora le fotografie – ma adesso era uno degli anziani del villaggio, con una lunga barba da accarezzare. Aveva una certa posizione sociale, e noi ragazzi lo sapevamo. Quando però ci misurava i piedi, in mezzo ai ritagli di cuoio e alle luccicanti forme da scarpa, tutto questo passava in secondo piano. Si divertiva a farci il solletico e si diceva meravigliato di quanto fossero grandi i nostri piedi.

Un altro dei miei zii faceva il macellaio e possedeva un bellissimo cavallo che utilizzava per trainare il carretto delle carni. A volte ci permetteva di montarlo e attraversare la piazza

del paese, su cui affacciava l'enorme sinagoga, che ai miei occhi si ergeva imponente come un castello.

Oltre la piazza, la frenetica attività del paese ci ricordava l'aria di casa, ma qui c'era qualcosa di diverso. Queste persone erano la nostra famiglia, avevano la nostra stessa fede e il nostro stesso passato, ma erano anche gli abitanti di una terra fatata. Li conoscevo tutti da sempre, visto che trascorrevamo lì ogni estate. L'ultima volta che li vidi avevo undici anni. E non li avrei rivisti mai più.

Il Giardino dell'Eden aveva un nome: Wodzisław, a ottanta chilometri da casa, tra il fiume Oder e la Vistola. L'acqua in cui noi ragazzi facevamo il bagno era quella di uno dei tanti affluenti che attraversavano Wodzisław – forse il fiume Lesnica o lo Zawadka, ora non saprei dirlo con esattezza. Le statistiche vi diranno che il mese più piovoso, in quella zona, è luglio, ma nei miei ricordi non è così. Il sole splendeva sempre, sulla sinagoga, costruita nel 1826, sul monastero cristiano fondato dal duca Władysław di Opole diversi secoli prima, e persino sulle sagome altrimenti sinistre dei montacarichi delle miniere di carbone.

La gente conserva un'immagine stereotipata degli ebrei come persone di città, sempre indaffarate a battere le strade in cerca di una moneta. L'ebreo più celebre della letteratura inglese è Shylock, e non a caso viene da Venezia: ai tempi di Shakespeare, il più fiorente centro commerciale del mondo (e questo in un'epoca in cui non c'erano ebrei in Inghilterra). Ma durante la mia infanzia in Polonia, gli ebrei potevano occupare qualunque posizione sociale – o almeno era così prima che certe carriere ci fossero precluse. La famiglia di mia madre, a Wodzisław, era gente di campagna. Una delle zie era Lima Novarsky. Il suo nome significa "fiore", ed era in ottimi rapporti con la sua tenutaria, una donna polacca di fede cristiana. Un'altra delle mie

zie gestiva un mulino per il grano. Nel Medioevo, con i Diritti di Magdeburgo, Wodzisław aveva ottenuto lo status di città, ma in realtà si trattava semplicemente di un villaggio di campagna; lo prova il fatto che tutti i miei parenti lì avevano del bestiame: pecore, capre, galline.

Ogni anno, per tre o quattro settimane, potevamo correre tra l'erba alta di questo paradiso e per noi ragazzi, all'epoca, la più grande delle disgrazie era che, terminate la vacanze, dovevamo tornare a casa.

E "casa" voleva dire Bedzin, una cittadina sulle rive del fiume Przemsza, un affluente della Vistola. I primi accenni sulla città che si possono trovare sui libri di storia risalgono a poco prima della mia nascita: nel 1301 era un villaggio di pescatori, poco più di cinquant'anni dopo acquisì lo status di città in seguito alle stesse disposizioni di Magdeburgo che istituirono la municipalità di Wodzisław. A dominare il panorama della città vecchia era il castello di Casimiro il Grande. In origine era soltanto una fortificazione in legno sulla collina, ma Casimiro lo ricostruì in pietra, con una pianta circolare e mura difensive spesse quattro metri e alte dodici. Da qui, in cima alla collina sulla Przemsza, era a guardia del confine polacco contro le frequenti incursioni da est delle popolazioni della Slesia. Nel Medioevo, la città ospitava importanti fiere e mercati e costituiva un rilevante snodo commerciale nel sud della Polonia, così rilevante che gli eserciti della Slesia prima e della Svezia poi si impegnarono più volte per raderlo al suolo.

Ma è stato un altro edificio del panorama di Bedzin a dare colore alla mia vita, più di quanto potessi realizzare allora; un edificio che oggi non esiste più: la grande sinagoga. Ma la presenza dei primi ebrei nel villaggio si registrò già molto tempo prima della sua edificazione. Erano lì nel 1226, lavoravano la terra e pagavano i tributi alla Chiesa cristiana. Nel XIV secolo

si erano dati al commercio e all'attività di prestito di denaro, una pratica che la Chiesa ufficialmente disapprovava. Sotto re Ladislao I agli ebrei furono concessi gli stessi diritti dei cristiani della città, ma poi, gradualmente, la situazione cambiò. Nel XII secolo il messaggio di massima dei governi dei gentili era: «Non avete diritto di vivere in mezzo a noi come ebrei», ma nel XVI secolo le cose cominciarono a cambiare e il messaggio divenne: «Non avete diritto di vivere in mezzo a noi». Nel 1538 gli ebrei dovevano indossare un berretto giallo, un marchio della loro "differenza".

Ma gli ebrei prosperarono ugualmente, e nel XIX secolo, con la nascita delle nuove economie, ci fu l'avvento dell'industria di estrazione del carbone e della produzione di stagno. All'epoca Bedzin si trovava in territorio russo, e il mondo era cambiato. Gli storici hanno definito la Polonia un "pallone da calcio politico", presa a calci da Paesi più forti proprio come facevamo noi bambini con la nostra palla di stracci nelle stradine del paese. Nel 1897 un censimento russo registra a Bedzin il cinquantuno per cento di popolazione ebraica; nel 1921, l'anno prima che io nascessi, la cifra era cresciuta fino a raggiungere il sessantadue per cento.

Sin dal XVII secolo, sulla collina del castello, c'era stata una sinagoga, ma l'edificio che ricordo io venne costruito solo nel 1881. Ce n'era anche un'altra e, ai tempi dei miei nonni, si contavano più di ottanta case di preghiera. Sono nato in una fervente comunità ebraica, anche se molto povera; e la grande sinagoga, restaurata nell'anno della mia nascita, era l'unico edificio del genere in tutto il sud della Polonia ad essere stato progettato e decorato da artisti ebrei. L'architetto fu Chiam Hanft; riesco ancora a vedere chiaramente davanti a me l'enorme portone d'ottone lucente da cui si usciva. Un grande affresco, che riempiva di colore la parete orientale, era stato realizzato da Mosze Apelboin; mentre Szmul Cygler aveva dipinto col suo

inconfondibile stile la parete a ovest. Era arte popolare, l'arte di una comunità che aveva fatto di Bedzin la propria casa, e i soggetti erano quelli dell'antica storia della mia gente: ricordo ancora gli animali che marciano a due a due verso l'arca sotto lo sguardo vigile di Noè. Come disse lo scrittore Josef Harit, Bedzin era «la tipica cittadina ebraica popolata di tipici ebrei, forgiata sull'acciaio dagli ebrei, sorta in santità per conservare la loro *Yiddishkeit* [ebraicità] fino alla venuta del Messia».

Eppure, nel decennio della mia nascita, Bedzin era una cittadina carica di contraddizioni. Le strade risuonavano di suoni e rumori diversi, non c'era soltanto l'ombra dell'assistente del rabbino Abram Kaplan, con quella voce tonante che riecheggiana per i vicoli intorno alla grande sinagoga: «*Sha! Sha!*», gridava, “Buoni! Buoni”. Nella città vecchia prevaleva un dialetto ruvido e gutturale, simile al tedesco che si parla a Vienna. Nei quartieri di più recente costruzione, distesi lungo le sponde del fiume, i nuovi abitanti parlavano invece un polacco più delicato, oppure yiddish o ceco. Era una città di grandi ricchezze – importanti famiglie d'affari, come i Furstenberg, davano lavoro a centinaia di persone – ma anche, in alcuni casi, di estrema povertà; ricordo la storia di una mendicante, conosciuta da tutti come Sara la Pazza, che morì congelata, per strada, sopraffatta dal freddo feroce del mio secondo inverno.

I non ebrei, in città, erano cristiani polacchi, con la loro chiesa sulla collina, e tedeschi della Slesia, un promemoria a ricordare che Bedzin, in più periodi del suo passato, era appartenuta alla Prussia, alla Russia zarista e all'impero austro-ungarico degli Asburgo. A casa noi parlavamo yiddish, polacco, tedesco e anche, nonostante per noi fosse solo un gioco e non lo capissimo granché, qualche parola di inglese che mio padre aveva appreso a Londra.

Oggi, per vedere quei posti di cui io conservo memoria, occorre andare su Internet. Le rovine del castello di Casimiro sono

ancora lì, ma del resto era già in rovina quando ero bambino. Ricordo l'antica piazza del mercato, con il bestiame, i cavalli, i polli e i tendoni colorati a coprire i diversi banchi. Quando avevo quattro anni la vecchia stazione dell'Ottocento venne demolita e ne fu costruita una nuova, con i tetti senza spioventi e i dettagli moderni, nella miglior tradizione del movimento Art Déco che stava prendendo piede in tutta Europa. In piazza 3 Maggio, proprio al centro dello spazio circolare fiancheggiato dagli alberi, c'era un'enorme statua anch'essa in stile Art Déco: una donna nuda che si allungava verso le nuvole. C'erano tram e autobus, alcuni camion e ogni tanto qualche macchina, a ricordarci che il xx secolo era arrivato anche qui. Accanto ai veicoli a motore avanzavano lenti i piccoli pony, trainando i loro carretti, a dare conto, invece, della vecchia Bedzin, di una cultura più antica che ci sorrideva dall'alto di una solidità millenaria.

Ma ciò che oltre ogni altra cosa emerge dalle immagini sfocate e dai lampi della mia memoria è il numero 77 di via Modzejowska e il cortile tra le case. È lì che sono venuto al mondo, il primo settembre del 1926. Tutta la mia vita – come la vita di chiunque altro – è stata un susseguirsi di possibilità, di forse, di se. E qualcosa di simile circonda l'episodio della mia nascita: sarei potuto nascere a Londra, e allora per me non ci sarebbe stato l'Olocausto, non ci sarebbe stata la distruzione e nessuno di quegli orrori che ancora, la notte, di tanto in tanto tornano a farmi visita.

Mio padre era Lejbus Pewnik, nato nel 1892. All'epoca la Polonia era territorio russo e sotto il dominio dello zar Alessandro III c'erano stati dei pogrom contro gli ebrei – attacchi sistematici, anche se sporadici, sostenuti dal governo zarista e portati avanti dai cosacchi e dalle forze di polizia. Mio nonno morì di colera più o meno alla fine del secolo – ormai le date mi sfuggono – e mio padre emigrò in Occidente, in Inghilterra. Non conosciamo il motivo esatto di questa decisione, ma probabilmente



fu per evitare la coscrizione obbligatoria nell'esercito zarista – il “rullo compressore” russo che più tardi avrebbe capitolato nelle paludi di Tannenberg e in Galizia.

La sorella di mio padre si trovava già a Londra, una città che rappresentava una libertà fino ad allora sconosciuta ai polacchi, almeno a memoria d'uomo. C'era un “ghetto” ebraico a Whitechapel e Spitalfields, e giornalisti come S. Gelberg e Jack London hanno raccontato la vita di quei quartieri all'inizio del secolo scorso: «È pieno di ristoranti kosher, banchi di macellai kosher si affollano in folti gruppi nelle zone più misere del ghetto (sette solo all'incrocio tra Middlesex Street e Wentworth Street). [...] “*Weiber! Weiber! Leimische Beigel!*”, gridano le donne [...] e ancora molto dopo che sono scese le tenebre [...] eccole ancora lì a garantire la qualità delle loro mercanzie, giurando sulle loro vite o sulla bontà di *Shem Yisborach* [Dio] verso Israele».

Tuttavia, Whitechapel è diventata la più celebre comunità ebraica di Londra solo per via dei delitti compiuti da Jack lo Squartatore nel 1888. Mio padre, invece, abitava nel quartiere più ricco, e meno conosciuto nelle cronache, di Stamford Hill. Oggi la zona ospita la più numerosa comunità di ebrei hassidici d'Europa, ed è spesso chiamata anche il “miglio quadrato della devozione” per via dei tantissimi ebrei rigorosamente ortodossi che vanno e vengono dalle loro sinagoghe. Recentemente una scuola del quartiere si è rifiutata di inserire Shakespeare nei suoi programmi scolastici a causa delle sue vedute antisemite.

Ma al tempo di mio padre la situazione era decisamente diversa. Stamford Hill non era un ghetto come Whitechapel, e Londra era la città più grande del mondo e la più cosmopolita. Lui non ci si adattò mai. «La terra su cui camminavo non era kosher», era solito ripetere, e tutta la famiglia capiva bene cosa intendesse dire. Il destino giocò un altro dei suoi scherzi – per la serie “e se le cose fossero andate diversamente?” – e mio pa-

dre ricevette una lettera dalla madre, Ruchla-Lea. L'altro figlio, mio zio Moyshe – sarto a Szopienice, poco distante da Katowice – non le era di grande aiuto e l'anziana donna aveva grosse difficoltà a tirare avanti a Bedzin. Così chiese a mio padre di tornare a casa.

Non so dire con precisione quando questo accadde. Se è successo dopo la Grande Guerra, allora la Russia era ormai sconvolta dalla sua rivoluzione interna e i bambini di Bedzin non dovevano più offrire le loro quotidiane preghiere allo zar. Se, invece, è accaduto prima del conflitto, la minaccia della coscrizione era passata e Bedzin, dall'agosto del 1914 fino alla firma dell'armistizio, si trovava sotto il controllo della Germania.

C'è una fotografia di mio padre, un ritratto realizzato in studio, scattata all'incirca nel periodo del suo ritorno in Polonia. Un uomo di bell'aspetto, sulla ventina, con il colletto della camicia rigido e inamidato e le scarpe pulitissime. Ha un'espressione piuttosto seria, come si confaceva alla sua posizione nella comunità al tempo della mia nascita, ma c'è un accenno di sorriso che fa capolino dalle sue labbra. Certe volte mi trovo a pensare che abbia avuto bisogno di tutto il suo senso dell'umorismo per tirarmi su. La cosa più strana di quella fotografia è il suo vestito: la giacca, portata aperta a mostrare il panciotto e la catena dell'orologio, sembra troppo grande per lui. E questo è decisamente bizzarro, dato che mio padre era un sarto, anzi, un membro rispettato della corporazione dei sarti. Chissà, forse all'epoca andava di moda portare giacche più abbondanti del dovuto.

Mio padre si sposò per la prima volta poco dopo il suo ritorno a Bedzin. Negli anni a seguire alcune voci all'interno della famiglia sostenevano che la moglie fosse morta dando alla luce la loro figlia Hendla, ma non era vero. Di certo devono aver divorziato, perché io ricordo bene quella donna. Non avevamo nessun rapporto con lei, ma io sapevo chi fosse. Era una di quel-

le situazioni che possono verificarsi in una famiglia ortodossa di stretta osservanza. Probabilmente si trattò di uno scandalo di qualche tipo, e nessuno in seguito menzionò mai quella donna. Mia nonna Ruchla-Lea, che abitava con noi al 77 di via Modzejowska, era la fonte di questi racconti, ma ne parlava a bassa voce, quasi di nascosto, come fossero le storie che si raccontano prima di andare a dormire, alla luce delle candele. Hendla viveva con noi – doveva avere circa cinque anni più di me, credo – e sua madre veniva spesso a trovare la sorella nello stesso edificio in cui abitavamo noi. Inevitabilmente le capitò di parlare anche con Hendla. Mi sembra di ricordare che più avanti sposò un bottegaio di un paese vicino, ma adesso è tutto un po' indistinto nella memoria, una delle tante ombre del mio passato.

Mia madre si chiamava Fajgla; era una donna dolce e gentile, sempre vigile e presente. È stata una buona madre, la maggior parte delle madri ebraiche lo sono. Al tempo non me ne rendevo conto, ma forse ero il suo preferito. O forse, visto il tipo di bambino che poi diventai, le ci volevano più tempo ed energie per difendermi – o così sembrava, a volte. Ogni tanto indossava il suo *sheitel*, ma non era così profondamente religiosa come lo era mio padre. Il più grande di noi bambini era Nathan, che aveva due anni più di me. Avevamo quel rapporto di amore e odio così tipico di fratelli tanto prossimi d'età. I nostri caratteri erano decisamente diversi e abbiamo trascorso il resto della nostra vita a litigare e battibeccare. Gli ho davvero voluto bene, al di là di tutto? Certo, era mio fratello. E il sangue, specialmente nelle comunità ebraiche, è più denso dell'acqua.

Se sono un po' vago sugli altri fratelli e sulle sorelle è perché non ho mai avuto davvero la possibilità di conoscerli come persone adulte. Hendla era una ragazza graziosa, gentile e intelligente. Non aveva la prepotenza delle sorelle maggiori, proba-

bilmente perché sapeva che un atteggiamento del genere non avrebbe funzionato. Anche Chana era molto carina; avevo sei anni quando nacque. I miei altri fratelli erano Majer, tre anni più piccolo di me, Wolf, nato nel 1935, e Josek, che arrivò tre anni dopo. Questa era il nostro nucleo familiare: la nonna Ruchla-Lea, papà Lejbus, mamma Fajgla e noi bambini.

Credo che si possa dire che i Pivnik negli anni Trenta fossero in ascesa nella scala sociale. Avevamo un apparecchio radio e in casa c'erano regolarmente i giornali. Quello di mio padre era in yiddish, mentre mia madre e Hendla leggevano un foglio polacco. I miei nonni, sia quello materno che dalla parte di mio padre, erano stati venditori ambulanti, uomini che avevano percorso le strade per ore e ore con un cavallo e un carretto, e molto spesso con poca merce da mostrare. Uno dei due nonni morì di colera, mentre l'altro annegò in una notte molto scura, mentre tornava a casa da una fattoria. Prese una scorciatoia che pensava di conoscere bene e invece cadde nel fiume. Aveva cinquantatré anni. Mio padre, invece, era un sarto, un membro di una rispettata categoria di lavoratori specializzati, e questo dava a tutti noi lo status di artigiani. Il suo laboratorio, pieno zeppo di scampoli di stoffa, rocchetti di filo e di quelle enormi, pesantissime forbici che oggi non si vedono tanto in giro, si trovava dall'altra parte del cortile ciotoloso rispetto alla nostra casa al numero 77. Lui lavorava sei giorni alla settimana, realizzando completi da uomo, giacche da caccia e lunghe gonne. Mio zio Moyshe, a Szopienice, con le sue folte sopracciglia e gli occhi scintillanti, si era specializzato in uniformi per i pubblici ufficiali. A quei tempi tutti in Polonia indossavano una divisa: postini, ferrovieri, poliziotti, vigili del fuoco. Arrivavano alla sua bottega persino i rari sottufficiali e gli ufficiali della vicina caserma dell'esercito, con commesse speciali: uniformi da parata o divise complete per il più orgoglioso esercito d'Europa, con una lunga storia che

risaliva al maresciallo Poniatowski e al suo corpo dei Lancieri della Vistola.

Riesco ancora a sentire chiaramente il brusio che animava la bottega di mio padre. Mia madre, Hendla, Nathan, e qualche volta pure io, davamo una mano quando le ordinazioni erano massicce o se mio padre si allontanava per incontrare il rabbino e consigliarsi con lui. Avevamo solo una macchina da cucire, eravamo stati costretti a vendere l'altra per pagare le spese della convalescenza che avevo trascorso in sanatorio per un problema al torace. Nathan aveva un lavoro per conto suo, ma quando poteva sferragliava su e giù per il paese sulla sua bici da corsa ultimo modello per consegnare i vestiti realizzati da mio padre. Riesco a ricordare anche le stanze in cui vivevamo all'epoca e il cortile attorno al quale, già tempo prima che io nascessi, si era ritrovata una piccola comunità. Gli appartamenti avevano un ampio tetto terrazzato, alla francese, e il nostro disponeva di due camere belle spaziose e di una cucina. In un letto dormivamo io e Nathan, mentre i genitori dividevano il loro con i più piccoli. Nell'altra stanza (ossia nella cucina), Hendla e Chana dormivano con nonna Ruchla. Per gli standard attuali la nostra casa era piuttosto affollata, e in un certo modo, mi viene da pensare, ci preparava per quello che sarebbe avvenuto.

Può anche darsi che fossimo una famiglia "socialmente ambiziosa", come si direbbe adesso, ma non ci potemmo mai permettere di acquistare l'appartamento. Mio padre lo prese in affitto dal signor Rojecki, un polacco non ebreo che abitava con la moglie e il fratello scapolo al primo piano, oltre il passaggio a volta che si apriva sul cortile. Non aveva figli, però aveva due cagnolini; non so di che razza fossero, ma sembrava sempre che avessero freddo, tutti tremanti nelle loro corte pellicce nel gelo feroce dell'inverno polacco.

Il signor Rojecki era un tipo molto robusto, o almeno così mi sembrava quand'ero bambino. Era cattolico e faceva parte, lo

realizzo solo ora, di un gruppo politico cittadino con idee di destra. Nonostante questo, però, era gentile con tutti gli ebrei e terribilmente protettivo nei confronti dei suoi inquilini che abitavano intorno al cortile. Fu lui a incoraggiare me e Nathan in quella che poi sarebbe diventata una vera e propria passione. Nella soffitta sopra il suo appartamento c'era un nido di piccioni e Rojecki ci permise di costruire una stia per gli uccelli. C'era qualcosa nei piccioni – forse la soffice consistenza delle piume quando li accarezzavamo e il loro grazioso tubare – che era capace di infonderci conforto e tranquillità.

Ricordo che al pianterreno c'era una drogheria, e che mio padre utilizzava una delle vetrine per esporre i suoi articoli. Sul cortile si affacciava un altro negozio che vendeva tela per sacchi e di fronte c'era la sede del mercante di cavalli Piekowski. Era lui, a volte, a fornire i cavalli alla divisione d'artiglieria di stanza nella nostra cittadina, e inoltre fabbricava cavi industriali in acciaio.

Credo che il nostro cortile potesse considerarsi un fiorente centro di lavoro a domicilio: era sempre trafficato, pieno di sacchi di carbone e bambini che giocavano. Tutti avevano dei figli eccetto Rojecki, e io giocavo con loro a *conkers* o a calcio, oppure a schizzarci nelle pozzanghere o a scivolare sul ghiaccio. Tre o quattro edifici più in là c'era una taverna dove servivano da mangiare, in genere piselli e fagioli, e boccali di birra. Era quel tipo di comunità in cui tutti si conoscono, uniti dalla fede e dalla lotta per superare le opprimenti condizioni economiche dei poverissimi anni Trenta. Alla taverna c'era una lavagnetta per i conti. I clienti abituali pagavano quando avevano la disponibilità, ma mai di sabato.

Guardando indietro, sono tre le cose che spiccano nella mia infanzia a Bedzin. Per prima la famiglia, che, come chiunque altro, ho dato per scontata fino a quando non è stato troppo tardi per apprezzarne davvero l'importanza. La seconda cosa è stata la religione, e per ultima l'istruzione.

Prima che io nascessi questi due ultimi aspetti erano un tutt'uno. Accanto alla grande sinagoga sorgeva la grande accademia, un luogo di formazione edificato nel 1859 in cui i fedeli andavano ogni giorno per pregare e studiare. Nella fede ebraica c'è una preghiera per ogni minuto della giornata, tutte basate su Libro dei Salmi di Re Davide. Quando tornavo a casa da scuola, mio padre mi diceva: «Siediti. Diremo insieme una preghiera». Ai tempi dei miei nonni, Reb Abram Litwik era il promotore della corporazione dei sarti ed era lui a recitare per loro conto i salmi all'accademia: «Beati quelli che abitano nella Tua casa...». Era sempre l'ultimo ad andare via.

In quei giorni tutti i bambini, compiuti i quattro anni, frequentavano lo *heder*, una specie di scuola religiosa per l'infanzia, e lì imparavano a conoscere "il libro": venivano loro insegnati il Talmud e la Torah. Si doveva studiare a memoria, e guai al ragazzino che sbagliava. Ai miei tempi le cose si erano ammorbidite, in parte perché a Bedzin negli anni Trenta c'erano un po' meno ebrei, e in parte grazie a un insegnante dal grande carisma che si chiamava Yoshua Rapaport. Veniva da Varsavia e si dimostrò uno dei maestri più illuminati della sua generazione. Gli allievi non danno mai il giusto valore agli insegnanti, quale che sia la loro razza, la religione o l'età. Io non fui in grado di apprezzare davvero il signor Rapaport – era il preside della mia scuola, una figura seria e austera, che mi incuteva anche un po' di timore e soggezione. Di sicuro non tollerava gli sciocchi, ma estese l'istruzione a tutti. Da sportivo appassionato, inserì nel nostro corso di studi tantissimi giochi, e in più mise in piedi la prima orchestra cittadina.

La scuola che frequentai io era ciò che oggi si chiamerebbe una scuola elementare statale. La mattina cantavamo le canzoni e le lezioni duravano un'ora, suddivise nelle varie materie, come geografia e matematica, e laboratori di lavoro per il legno e per i metalli. A scuola si parlava polacco e gli insegnan-

ti erano cristiani. La mia insegnante del terzo anno – l'ultima volta che ho preso posto in un'aula scolastica – si chiamava Katschinska. Tutti gli alunni dovevano indossare un'uniforme. Era blu scuro, con una striscia verde lungo i calzoni, e un piccolo berretto rotondo col bordo verde. Ogni mattina gli insegnanti ci ispezionavano uno a uno, convinti, come lo erano le generazioni precedenti, che l'igiene fosse sinonimo di devozione. Ci controllavano le orecchie e il collo, e si accertavano che i nostri colletti bianchi fossero rigidi e inamidati. Ci venivano date dalle pantofole da indossare all'interno dell'edificio, perché la scuola era nuova, con una caldaia centralizzata per il riscaldamento e pavimenti lucidi come specchi. Non potevi arrischiarti su piastrelle come quelle con gli scarponi che usavi anche fuori. Le lezioni che preferivo erano quelle di giardinaggio. Certo, la scuola aveva utilizzato una denominazione più altisonante, "orticoltura", ma a dispetto del nome si trattava decisamente di giardinaggio. Ogni classe aveva un suo appezzamento e noi facevamo a gara a coltivare fiori, oppure pomodori e ravanelli. Mi piacevano la terra, l'aria fresca, il sole. Me la cavavo meno bene con gesso e lavagne, alle interrogazioni: «Rispondi a questa domanda; fai questo!». Ovviamente la scuola era pensata per fare di noi degli uomini, ma – come si rivelò poi – un'istituzione di tutt'altro tipo, del tutto inimmaginabile per il signor Rapaport o per la signora Katschinska, avrebbe assolto a questo compito.

All'ora di pranzo andavamo tutti a casa, nel mio caso al cortile al numero 77, magari approfittandone lungo il tragitto per una partitella a pallone non autorizzata in qualche vicolo, che aveva quella che io ora chiamerei una "funzione sociale". Mio padre era molto interessato alla mia istruzione, e mi interrogava spesso su ciò che avevo studiato, ma il suo vero cruccio erano le lezioni che frequentavo nel pomeriggio. Erano corsi di lingua ebraica e di religione, e non si tenevano nella scuola o nella



sinagoga ma in case private. Ogni classe ospitava venticinque bambini, e un insegnante e il suo aiutante ci introducevano ai misteri della nostra fede. Tutti i sabati mio padre mi interrogava, e se avessi esitato alle sue domande o non fossi stato in grado di rispondere avrei assaggiato il rovescio della sua mano o la pelle delle cintura.

Ho ancora davanti agli occhi l'immagine di mio padre: un uomo minuto, attento e meticoloso, con la barba sempre perfettamente curata. Anche se non giocava a pallone o a *conkers* con noi, questo non significa che non fosse un buon padre. Lo era, invece. I tempi sono cambiati. «Se risparmi la bacchetta, vizierai tuo figlio»: era questo il motto della sua generazione più o meno in tutta Europa. E mi ricordo dei momenti passati seduti sul pavimento a fantasticare mentre ci raccontava le grandi avventure di Noè e del diluvio universale, di Giosuè e della battaglia di Gerico, e tutta la storia tramandata di padre in figlio nel nostro fiero popolo, il popolo eletto da Dio. Ad aiutarmi con i compiti erano, in realtà, la mamma e Hendla; gli unici libri che ricordo a casa nostra erano testi religiosi.

Di tanto in tanto torno col pensiero alla triste conclusione che io fossi soltanto un ragazzino disobbediente. Andavo a vedere qualche film – c'erano tre cinema a Bedzin – e andavo matto per i film di cowboy e per *Tarzan* con Johnny Weissmuller, che si faceva largo urlando nell'intricata giungla. Questo andava più che bene – un comportamento del tutto accettabile – ma noi ragazzi rompevamo anche qualche finestra col pallone e rubavamo la frutta del signor Rojecki. Mi ricordo di una donna che portava sempre un enorme cappello, davvero bizzarro. Be' sta nevicando, tu sei un ragazzino e davanti a te passa una signora con un cappello buffo... ecco, mi dispiace ammettere che era diventata un bersaglio perfetto per le nostre palle di neve, e oggi chiedo scusa per questo. Avevo un paio di pattini per il ghiaccio con la lama d'acciaio e alcuni di noi si lanciavano all'insegu-

mento di un carretto (cosa che non era poi così difficile) o di un tram (il che poteva essere decisamente letale, e infatti uno di noi ragazzi perse un braccio così). E più di una volta, alla fine, fummo noi a essere inseguiti, ma dalla polizia. Chissà, forse se tutto ciò fosse successo oggi sarei finito dritto in un riformatorio!

Quando venivo preso, mi toccava la cinta di mio padre: le cose andavano così e basta. Mia madre interveniva, come fanno le madri, per cercare di ammorbidire quei colpi. Se avesse potuto riceverli al posto mio sono sicuro che l'avrebbe fatto. Ogni volta che saltava fuori un problema – che fosse il mio comportamento o qualcos'altro – mio padre consultava il libro. Aveva un reputazione nella nostra comunità, e le persone in difficoltà andavano da lui per un consiglio. Lui li riceveva e ci parlava per ore e ore nella sua bottega, seduto con le gambe incrociate e senza smettere di cucire. Se non era in grado di offrire una risposta al quesito che gli veniva posto, o se il libro non contemplava il caso in questione, andava a consultarsi col rabbino o a passare un po' di tempo allo *stiebel*, la stanza della preghiera.

Ci fu un periodo – credo che fosse intorno ai miei undici anni – in cui Hendla ci disse di voler andare a vivere in Palestina. Per secoli gli ebrei della diaspora avevano desiderato il ritorno nella loro terra promessa: Canaan, dove, come ci racconta la Bibbia, scorrono fiumi di latte e di miele. La patria naturale era la Palestina, all'epoca abitata dagli arabi e governata per mandato dagli inglesi, fino a quel momento i più potenti costruttori d'imperi nel mondo. Giovani uomini e giovani donne di fede ebraica volevano raggiungere quella regione e fondare uno Stato ebraico, e Bedzin, come tutte le comunità ebraiche, aveva i suoi gruppi e le sue organizzazioni giovanili, di tutti i colori presenti nell'arcobaleno politico dell'epoca. Hendla si era iscritta a una di queste, chiamata *Gordonia*. Anche Nathan ne faceva parte. Portavano delle sciarpe blu con un anello come segno distintivo; discutevano della Palestina e cercavano

di imparare l'ebraico. Era previsto un periodo di preparazione prima dell'effettiva partenza. Sarebbe durato un anno e veniva chiamato *Hachshara*. L'emigrazione vera e propria, quella a cui presero parte migliaia di ebrei a partire dagli anni Trenta, era invece l'*Aliyah*. Ma mettersi a coltivare la terra? Nel deserto? La cosa non quadrava granché ai miei genitori, che forse avevano paura che la loro figlia si mischiasse coi gentili, mangiasse *treif* (cibo non kosher) e rimanesse incinta. Io non capivo questa preoccupazione, non avevo mai visto Hendla in compagnia di un ragazzo, forse perché ero troppo giovane per frequentare le associazioni giovanili. La faccenda della sua femminilità, in sostanza, si riduceva per me al fatto che mia sorella, mistero dei misteri, non giocava a pallone con noi; insomma, non eravamo proprio sulla stessa lunghezza d'onda! Hendla non ebbe mai l'opportunità di andare in Palestina, sebbene mio padre avesse tormentato il rabbino chiedendogli ripetutamente un consiglio sull'argomento.

Ecco, questa è stata a grandi linee la mia infanzia. Bedzin aveva i suoi problemi, ovvio. Se si leggono i giornali locali della fine degli anni Trenta, si scopre che la cittadina era teatro di forti tensioni: zuffe all'assemblea generale della Talmud Torah, persone che agitavano i pugni in aria al grido di «Furfanti!». Ci fu uno scontro fisico persino nel recinto sacro della sinagoga. L'editoriale di un quotidiano dell'epoca chiosa con queste parole: «Lasciateci vivere in pace nella nostra città».

Ma io avevo solo dodici anni, e di tutte queste cose non sapevo nulla. Per me esisteva solo il pallone, il giardino da coltivare a scuola, l'odore delle stalle dei cavalli nel nostro cortile al numero 77, i cagnolini tremanti del signor Rojecki e il tubare dei piccioni su in soffitta. E al di là di ogni cosa c'era il sacro suolo dei parenti di mia madre a Wodzislaw: i pini, il fiume, il pane appena sfornato, il formaggio fresco. Il Giardino dell'Eden.

Ma qualcun altro aveva una sua personale visione di un Giardino dell'Eden. Era un ex caporale bavarese che, subito dopo la fine della Grande Guerra, era entrato a far parte di un'organizzazione di estrema destra che operava in Germania. Il problema era che voleva impiantare il suo Giardino dell'Eden nel Paese di qualcun altro.

Nel mio.